



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1913

403 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

MILANO

136

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMEROAbbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXV — N. 38

Roma, 21 Settembre 1913

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
—
I manoscritti non si restituisconoARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Emilio Bodrero. Il comico e il ridere.
Giuseppina Fumagalli. Sdolcinate romanziche a uso delle scuole.
A. Pilot. Il « Pater Noster » parafrasato da Girolamo Marcello in dialetto veneziano.
Renato Fondi. L. F. De Moratin.
Cronaca. — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Il comico e il ridere

Piace a noi pensar come vera la profonda definizione di Rabelais, che *le rire est le propre de l'homme*, tanto più che forse è la più esauriente per risolvere uno dei più gravi problemi della fisiologia e della psicologia, problema che è grave perchè fortunatamente il materiale dell'indagine ogni uomo lo possiede in se stesso, ed anche perchè l'evoluzione umana ha moltiplicato indefinitamente le forme del comico e le cause del riso. Così che ogni teoria tendente a determinare l'essenza del comico, non giunge mai ad una compiuta definizione, perchè la generalizzazione per quanto vasta non pone mai chiaramente in evidenza il genere prossimo e la differenza specifica in modo da comprendere tutte le forme del comico che i Numi hanno benevolmente concesse alla specie umana.

Può suscitare tale pensiero la lettura di un libro, a bastanza ben fatto sul *Comico*, da Giulio A. Levi (1) il quale esamina le principali teorie su l'argomento (Kant, Spencer, Momigliano, Hecker, Kräpelin, Lippes, Freud, Sully, Bergson, Schütze e poi Platone, Hobbes, Shaftesbury, Schopenhauer, Vischer, Richter, Weiniger) propone una definizione o meglio una teoria propria, secondo cui, premesso che la libertà sia il presupposto necessario della nostra vita morale, afferma la realtà della persona consistere per noi nella sua vera o creduta libertà, ossia nel suo volere quello che fa e sapere quello che vuole, onde il negare la persona che sembra significata da certi atti, sarà affermare che la sua intenzione è diversa dalle apparenze, o pure che essa non è padrona del suo volere; o pure sarà non interessarsi del suo volere. Per conseguenza l'atto comico sarebbe l'atto immediatamente consciente ma contradditorio nella conoscenza dello scherzo o privo della conoscenza così che la scelta o dell'oggetto o dei mezzi non sia libera, nella comicità involontaria.

Di questa sua teoria il Levi esemplifica le applicazioni a vari casi di «comico», dopo averla confrontata con le altre analizzate e riassunte prima. Potrebbe osservarsi che è molto difficile tener distinta un'indagine sul comico, da quella generale sul riso; che allora sarebbe stato necessario tener conto non solo delle dottrine della psicologia ma anche di quelle della fisiologia, partendo almeno da Darwin che nel suo saggio su l'espressione dei sentimenti ha dedicato al riso e per ciò al fondamento del comico, vaste ed acute ricerche; che in fine se la definizione del Levi

ci dà una persuasiva differenza specifica, pecca quanto alla determinazione del genere prossimo che a me parrebbe consistere in una forma di soluzione di continuità.

Forse però non è possibile racchiudere in una sola definizione l'essenza di questo elemento così importante e diverso, della vita e dello spirito. V'è un senso comico anche negli animali, o diciamo meglio, v'è un'ilarità animale, che che possa aver detto l'arguto curato di Meudon, e di qui è lunga la via sino ai capolavori dell'umorismo, nei quali il genio umano ha dato di sè alcune tra le più grandi manifestazioni. E' a dirittura una categoria intiera della sensibilità, della fisiologia e della psicologia, quella che si raccoglie sotto la funzione generale del ridere, ed ha essa particolazioni infinite, nello spazio e nel tempo, quante ne ha la stessa vita, quante ne ha tutta l'arte. Onde forse non sarebbe facile applicar la dottrina del Levi esaurientemente, a ciascuno degli scrittori che con geniale audacia lo stesso editore Formiggini vien raccogliendo in una bellissima serie dei «Classici del ridere».

Raramente una raccolta letteraria è giunta più opportuna. Il nostro tempo sembra che di ridere abbia gran desiderio, ma in iscassa varietà di forme. Poichè si può ridere, sorridere, sogghignare, sghignazzare, ridere sardonicamente o satanicamente, rider grasso e rider discreto, per ironia, per sarcasmo, per ischerno, si può ridere in modi infiniti, anzi può darsi che non vi sia atteggiamento dello spirito umano che non abbia il suo corrispondente duplice in una funzione d'ilarità. E' un'espressione di se stesso che l'uomo ha in più ma senza parole.

Ora la nostra moderna letteratura italiana comica, ilare, umoristica, è assai povera. Diciamo anzi che è prevalentemente monotona, poichè non sa farci sorridere che con l'ironia sentimentale. L'estrema deformazione della comicità letteraria, quale deriva da tre dei quattro grandi maestri della letteratura mondiale, dal Nietzsche, dal France, dal Wilde (il quarto è Gabriele d'Annunzio) e dai seguaci dell'opera loro quali Bernard Shaw o Tristan Bernard, e che risale agli atteggiamenti più complessi che fanno capo a Dickens, a Schopenhauer, a Renan, si è oggi cristallizzata in una forma ormai quasi unica nella letteratura italiana, quella dell'ironia sentimentale che rappresenta una reazione realistica alla concezione fantastica della vita e che in Italia corrisponde ad un complesso stato d'animo di cui intenderei un'altra volta tentare l'esposizione e l'analisi.

Certo si è che solo da poco si è ricominciato veramente a ridere da noi, e che è perfettamente giustificabile che si sia ancora nei primi vagiti del nostro rinnovato humorismo. Dai barbari in poi l'Italia non aveva riso più se non alle facezie dell'immortale Bertoldo. Nel periodo delle origini gli scrittori della nuova lingua vollero provarsi anche in questo genere e furon creatori, e diedero in embrione tutti i principali elementi della letteratura umoristica, da Guittone a Rustico di Filippo, da Folgore da San Gimignano a Cecco Angiolieri. Da questi al Boccaccio e dal Boccaccio al Folengo gli umoristi son sempre presenti

nella nostra prosa e nella nostra poesia con varietà infinita, con schietta comicità, con ironia sottile, con libera e forte onda di riso. Merlin Cocca fece fare a gl'italiani l'ultima risata vera, grande, serena: da lui in poi incominciarono i secoli dello sconforto, dell'avvilimento, della servitù. Quale italiano poteva aver voglia di ridere, quando la patria non era che feudo di stranieri? Dalla pace di Castel Cambrese al 1870, l'Italia non potè conoscere in questa manifestazione così necessaria al respiro di un popolo, se non l'ironia, la satira, l'invettiva e mentre tentava d'addormentarsi con il petrarchismo, le canzonette, il secentismo, le maschere, il romanticismo di maniera, leggeva «La Secchia», o «Il Giorno» o «Sant'Ambrogio».

Ricominciamo dunque, e, come nel resto, rifacciamoci da capo e riesaminiamo tutto ciò che gli uomini hanno scritto per far ridere; dalle tante risa così diverse, il riso nostro, scaltrito si ritroverà e creerà nuovamente capolavori. In qualunque altro genere di arte e di letteratura eravamo non solo vivi, ma ancora grandi: questo solo, il genere humoristico l'avevamo dimenticato, ed il riso italiano più genuino non è ancora che il lazzo della maschera o l'ironia amara. Convien risarcirsi una sintassi spirituale per riavere la nostra indipendenza humoristica, ed a ciò occorre conoscere e riconoscere la letteratura humoristica universale (1). Ci mancano un alfabeto ed una terminologia del ridere, ed ecco che la nuova raccolta ce ne fornisce gli esempi più insigni nel mondo, dall'antichità sino ad oggi, poichè dopo oltre tre secoli durante i quali ogni nostro sorriso celò il più doloroso silenzio, ed ogni nostro riso fu un rimprovero ed un'invocazione, noi oggi abbiamo finalmente il diritto di ridere con sincerità e con libertà non imitando, ma ricercando nello schietto e gioiale humorismo della nostra razza serena, i fremiti genuini della nostra ilarità.

Educhiamoci dunque all'umorismo e rileggiamo il Boccaccio, con cui signorilmente s'apre la nuova raccolta; godiamo alle avventure di Eucolpio che ci racconta Petronio, divertiamoci alle graziose fantasticerie dell'ufficiale savoiardo; gustiamo la ricchezza fantastica e più ancora stilistica di Agnolo Firenzuola: meravigliamoci di ritrovare in Anton Francesco Doni uno spirito prodigiosamente moderno; rievochiamo in Carlo Porta il sorriso dei nostri nonni che si preparavano a vendicare Gioanin Bongee; ammiriamo il libero realismo di Eronda, che nei suoi brevi mimi ci fa vivere qualche istante di antica Ellade vera, quotidiana, popolare. Ed aspet-

(1) «I CLASSICI DEL RIDERE». A. F. Formiggini in Genova. Vol. I. BOCCACCIO, *Il Decamerone giorni I.*, a cura di E. Cozzani, ill. di E. Mantelli — Vol. II. PETRONIO, *Satyricon*, a cura di U. Limetani, ill. di G. Barbieri — Vol. III. DE MAISTRE, *Viaggi in casa*, a cura di S. Spaventa Filippi, ill. di A. Mussino — Vol. IV. FIRENZUOLA, *Novelle*, a cura di G. Lipparini, ill. di G. da Budia — Vol. V. DONI, *Scritti vari*, a cura di F. Palazzi, ill. di E. Mantelli — Vol. VI. ERONDA, *I Mimi*, a cura di G. Setti, ill. di A. Moroni — Vol. VII. PORTA, *Antologia*, a cura di A. Momigliano, ill. di R. Salvadori.

tiamo desiderando Rabelais e Marziale, il Ramberti e Margherita di Navarra, il Tassoni e Luciano, e con questi in seguito tutti i benefattori degli uomini, i consolatori delle tristezze, i mirabili donatori d'oblio.

Solo da questo studio, noi potremo ritrovare quel che di noi ancora ci manca: forse allora anche noi diremo che *le rire est le prope de l'homme*.

EMILIO BODRERO.

Sdolcinate romanziche a uso delle scuole

M'è capitato fra le mani in questi giorni un libro straordinario... e non futurista! Ogni pagina m'ha dato le sorprese più carine e più giconde. E il buono è che si tratta d'un libro scolastico, compilato con tutta serietà d'intenti, a edificazione morale ed estetica degli alunni e degli insegnanti.

Si tratta delle *Poesie e Prose* di P. P. PARZANESI scelte e annotate ad uso delle scuole dal prof. CATELLO DE Vivo (Napoli, Perrella, 1913). Pare incredibile che, a questi lumi di luna, mentre si pesano e ripesano autori antichi e moderni nella speranza di trovare che valgono un'oncia di meno o un milligrammo di più, e si discutono vivacemente i contemporanei, mentre da tutte le parti si predica che l'insegnamento delle Lettere italiane dev'essere soprattutto educazione a intendere e gustare la poesia, s'abbia il coraggio d'assumere un oscuro rimatore quale il Parzanese agli onori d'una scelta, d'una prefazione e di note... (ma delle note discorreremo poi), come se si trattasse d'un grande.

Pietro Paolo Parzanese potrà essere ancora letto da qualche letterato curioso d'ogni particolare della nostra letteratura, potrà essere studiato da qualche erudito raccoglitrice di memorie regionali, ma non potrà mai essere, non è mai stato un poeta: l'interesse che può suscitare la sua produzione è puramente storico. Di rimatori, nell'Olimpo letterario scolastico, ce ne sono già troppi, impacchettati anzi insardellati nelle Antologie!

Eccessivo onore gli fece il De Sanctis quando gli dedicò uno studio (1), in cui, del resto, attraverso curiose contraddizioni, dava, tutto sommato, un giudizio negativo (2). Il Parzanese — egli dice — vi dà la vita del popolo del suo villaggio, e resta, pur avendo cultura più alta dei suoi conterranei, al loro stesso livello intellettuale e morale; perciò le situazioni delle sue liriche sono semplici e astratte, e la sua forma è chiara, ma senza grazia e delicatezza: « si sente che il poeta improvvisa al suono del mandolino; sembrano versi fatti li per li, essendo mancato il tempo e la serietà.. ci trovate sempre qualche cosa d'ottuso e di superficiale ». Come questi giudizi concordino con quelli altri che spigolo dalla stessa pagina lo sapeva forse solo il De Sanctis, o forse non lo sapeva neppur lui: « la forma del Parzanese possiamo chiamare non biblica, ma virgiliana (?). E più che di Virgilio ha in sè l'impronta del cielo italiano puro, senza nuvole, sempre sorridente (?). Forma penetrata di luce, di una chiarezza e plasticità tale che presenta concreto ogni oggetto e allontana tutto ciò che è vago e indefinito ».

Diamo subito un esempio di questa forma maravigliosa, esempio citato anche dallo stesso De Sanctis (3). «Tutto ciò che v'è di conven-

(1) *La letteratura italiana*, pag. 101.
(2) Anche G. Mazzoni nell'*Ottocento*, pp. 666-67, oscilla tra la lode e il biasimo, prima dicendo la poesia del Parzanese « a tratti viva, sempre grida per la fluidità dei suoni... notevole per sentimento interno di quelle semplici forme, e per la cara rispondenza dei numeri melodici alla gentilezza del pensiero », poi solo concedendogli — e solo per aver avuto parecchi imitatori — « un'importanza storica, ma relativa, e invocandogli indulgenza.. perché da se stesso accusava alcune sue poesie d'essere « un po' slombatelle ».

(3) Op. cit. p. 126. Avverti che appositamente tolgo esempi solo dalla scelta fatta dal De Vivo, esaltatore del Parzanese al punto d'affermare nella Prefazione (p. 11) che il De Sanctis « nulla aveva capito dell'anima, della vita, degli scritti di lui ». Le alte lodi del De Vivo dovrebbero pur trovare la loro conferma nell'Antologia...).

(1) GIULIO A. LEVI. *Il Comico*. A. F. Formiggini editore in Genova, 1913. Un vol. di pagine XII-136 della Biblioteca di Filosofia e di Pedagogia. L. 3.

I.

Pater noster qui es in coelis.

Acciò l'nome de Dio no ne spaventa
Ch'è terribile nome al par de Santo
D'esser Padre chiamà Dio se contenta
Da nu, prodighi fioi discoli e tanto.
Chi mai sarà quel fio che se sgomenta
Quando el recore al so bon Padre a canto?
Anzi col Padre istesso se lamenta
Che nol ghe torna in bracco e sparze pianto?
Donca come el baron prodigo fio
Dolenti insieme e resoluti andemo
Anca nu da chi è nostro e Padre e Dio,
Ma con questo però che se 'l chiamemo
Co un nome tanto dolce mai più indrio
A le giande, ai porcei no retornemo.

II.

Sanctificetur nomen tuum.

Oltra esaltarlo nu, semo obligai
Far che santificà 'l so nome sia
Da quanti che in sto mondo congregai
Se trova in la cristiana compagnia.
Lo fa i turchi, i pagani e chi è informai
Da la natura ch'el so autor ghe sia
Chè adesso i ateisti è za restai
Convinti de la propria alta pazzia.
Nu però, sora tutti, avemo impegno
Col pensier, co la ose e, più, co i fatti
De protestario d'ogni laude degno.
Questo è l'mestier eterno de' beati
In quel supremo glorioso regno:
No imitarli è da diavoli e da matti.

III.

Adveniat regnum tuum.

Acciò che con amor soverchio, ingiusto
No amemo qua, a pè pian, la creatura
Dio fa aspirarne al Regno in dove el giusto
Gode un imenso ben che sempre dura.
Qua no se dà piaser senza desgusto,
Fonti d'aqua no avemo e dolce e pura;
Un spin, un fongo fa pair el gusto
Che pol dar qual se sia bona ventura.
Xe providenza del so amor paterno
Missiar al poco dolce el molto amaro
No dovendo qua l'omo esser eterno.
Onde da tutto questo, amigo (1) imparo
Ch'oltre insegnar a scapolar l'inferno
Dio l'istesso patir rende a nu caro.

IV.

Fiat voluntas tua etc.

De le sette domande che fa a Dio
La zente, de la Chiesa in sen cressua,
Mi dirave che fusse, al parer mio,
La più eminente el *Fiat voluntas tua*.
In questa l'omo, al Creator unio,
Somegia al pesse in ampio mar che nua
Del qual, sia a gala o a fondi, avanti o indrio,
L'alta felicità mai no se mua.
In mar no l'è sogetto a insidie o guerra
D'ami né vede, chè saria ridicolo,
Chi credesse cercarlo in tal maniera.
Per lu no se pol dar altro pericolo,
E questo veramente xe anca in terra,
Nome ch'el pesse grande magna el piccolo.

V.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Sotto nome de pan più cosse intende
La Santa Chiesa che a nu vegna espresso;
Literalmente el pan che ognun defende
Per no morir da trista fame oppresso.
Generalmente ogni altra se comprende
Cossa che necessaria avemo appreso,
Perché de le stagion le ree vicende
Ben e mal no ne fazza a un tempo istesso.
Misticamente, e questo è quel che importa,
Quel pan è inteso per l'Eucaristia
Che a l'anema dà vita e al ben conforta.
St'ultima esposizion, ch'è la più pia,
Deve del bon Cristian esser la scorta
Se no le so orazion è tratte via.

VI.

Dimitte nobis debita nostra sicut ets.

Qua bisogna vardar co sta preghiera,
Quel che se fa perché chi no sia pronto
D'amar i so nemici e farghe ciera
Da l'arme che defende el resto ponto.
Bisogna vardar ben che no se sera
Qualche odietto in tel cuor piccolo sconto,
Ch'el diavolo insegnar sa la maniera
Contra 'l voler de Dio far sempre el conto.

(1) A questo amico innominato il poeta si rivolge spesso nelle sue rime.

Per tanti saria megio lassar fora
Sta petizion che xe condizionada
E pochi degustai ghe varda sora.
Ma no, che co Gesù ne l'ha insegnada
Dirla convien e praticarla ancora
Chè no gh'è per el ciel più larga strada.

VII.

Et ne nos inducas in temptationem.

Cossa serve pregar che Dio no lassa
Cascarne in ocasion pericolose
Se somegiemo al popolo co passa,
In tei piaconi o in Bucintoro, el Dose?
No che la diligenza no è mai massa,
Se con Eva ha bastà una dolce ose
Per ingannarla e starà saldi in cassa
Chi ogni di vede insieme e corni e crose?
Co del gatto vesin teme e s'acorre
Se la batte pur via in tanta malora
A scondere in tei busi astuto el sorze
E nu, senza timor de sorte, ogni ora
Dove pomì strigai 'l Demonio sporze,
Si ben ferii, retorneremo ancora?

VIII.

Sed libera nos a malo.

No digo per travagi, malatie,
Per guerra fame e, Dio ne varda, peste
Che no mandemo al cielo al cuor unie
Le preghiere in sti casi e giuste e oneste.
Ma i motivi più degni ch'esaudie
Sia le nostre orazion umili e meste
Xe ch'el Signor ne varda da le rie
Colpe el di da laorar quanto le feste.
Le offese soe xe el vero mal dei mali
Compresso da l'ingrate creature
Che fa contra de lu salti mortali.
Perchè anca senza le acenze aventure,
Acciò andemo far tera da bocali,
Sempre averte è per nu le sepolture.

Come il letter vedo i sonetti del Marcello
sono composti con bell'arte e infiorietti,
qua e là, di belle imagini oltrechè la lingua
vernacola vi è sempre pura e fluida; non
sarà male quindi alle varie parafrasi indi-
cate, or non è molto, in codesto giornale (1),
aggiungere anche la presente non indegna
certo di appaiarsi con le sorelle maggiori e
minori.

A. PILOT.

(1) Ancora una parafrasi del « Pater Noster » di Umberto Valente nel n. 20 dell'anno che or muore.

L. F. DE MORATIN

Questo bizzarro scrittore che tanto s'interessò
di conoscere e divulgare la nostra storia e la no-
stra gloria, fino a concedere ai suoi connazionali
una interessantissima raccolta d'impressioni
italiane nel *Viaje de Italia*, è sconosciuto agli
Italiani, i quali in fatto di letteratura spagnola
sono quasi analfabeti. Soltanto il Mele si occu-
pò, in un breve scritto, di « Napoli descritta
da F. L. De Moratin ». Non c'è nè un manuale
serio nè uno studio integrale che ponga in giu-
sta luce la letteratura spagnola al confronto della
presente letteratura europea: le raccolte parziali
di fatti e di idee sono scarse: segno evidente che
la conoscenza letteraria è da noi imperfetta e lo
spirito d'informazione è scarso.

Eccettuati quei cinque o sei che attendono
alla divulgazione di ogni capolavoro, nessuno sa
che Leandro Fernández de Moratin (1760-1828)
è stato uno studioso sincero, un traduttore ac-
corto, un commediografo di bella reputazione;
che nei suoi lunghi e forzati pellegrinaggi attra-
verso l'Europa non ha trascurato nè la storia nè
le glorie d'Italia, ma osservatore penetrativo se ne
è valso per allargare i dominii della sua cultura
e affinare il suo gusto estetico; che ha tradotto
e divulgato l'*Amleto*, l'*Ecole des maris*, la *Medecin malgré lui* e quasi tutto Orazio; che ha
scritte commedie luminosamente comiche come
El viejo y la niña, *El café*, *El si de las niñas* — ritenuta la sua opera maggiore —; che ha
scritto un saggio pieno di spirito e di buon
gusto per difendere un suo particolare credo ar-
tistico: *La derrota de los pedantes* — opera che
manifesta il Moratin, scrittore vigoroso e critico
sagace —; che, infine, è l'autore di un vasto
catalogo storico-critico delle opere teatrali ante-
riori a Lope de Vega: *Origines del Teatro Espanol*. L'Italia non s'è lasciata invadere dalla
letteratura spagnola; non ha aperto tutte le sue
porte come ha fatto alla Francia, alla Germania,
all'Inghilterra: ha lasciato passare la prosacca
di un teatro di maniera, convinta che la su-
periorità politica ed economica di queste tre na-

zioni, stesse in rapporto della loro superiorità
ideale. La fortuna economica ha fatto la loro
fortuna artistica fra noi che abbiamo sempre ri-
tenuto la Spagna una nazione sfortunata e senza
virtù. L'Italia continua con cruda indifferenza a
viver chiusa nel suo piccolo mondo letterario,
disposta ad aprir la porta a tutti gli stranieri,
magari contenta di uscir lei stessa, perché gli
stranieri abbiano a trovar posto in casa sua, ma
tenacemente dinanzi alla letteratura di questa
disgraziata nazione che pur essendo intimamente
legata alle nostre tradizioni è oggi come tagliata
fuori dai domini della nostra arte e della nostra
cultura. Sono ormai un ricordo letterario il *dantismo* e il *petrarchismo* in Spagna, l'influsso del
Boccaccio negli scrittori castigliani del quattro-
cento — dal *Cancionero de Beana* alla *Celestina* — ma non sono soltanto un ricordo tra noi, e
specialmente in Francia, il romanzo picresco,
il teatro di Tirso, Calderon ed altri scrittori
drammatici. In ogni modo una letteratura che
oltre il Cervantes e Lope de Vega ha potuto
comprendere un Góngora, un Quevedo, un Calderon,
ed ha oggi poeti come il Balart, scrittori
di teatro come José Thegaray, critici come Men-
nendez y Pelayo, se non ha diritto come entità
ideale a una posizione lusinghiera uguale al-
l'Italia, non può essere trascurata: tanto meno
misconosciuta.

Non parlo d'ostilità intellettuale, perché la
Spagna ama la nostra arte: credo invece che la
nostra simpatia verso lo spirito spagnolo sia
individuale e ancora troppo chiusa, e che l'in-
traprendenza editoriale sia in Spagna timida e cir-
coscritta.

Giunge ora in Italia qualche opera di Spagnoli in testi originali editi... in Francia. La Sociedad de Ediciones Louis-Michaud con la sua biblioteca economica dei « Clásicos Castellanos » che comprende autori come il Góngora, il Quevedo, Hurtado de Mendoza, intende a un'opera lodevolissima di divulgazione in Francia e in Italia. Ho qui una scelta delle opere del Moratin: traduzioni più o meno fedeli di alcune *Odi* di Orazio, in versi rimati e strofe classiche; sonetti, odi, epistole, satire ed epigrammi originali che davvero non sono rappresentativi di un autore; la *Derrota de los pedantes* che non molto a torto lo pose fra i primi prosatori del suo tempo.

In questa geniale bizzarra critica si combatte
con misurato sarcasmo e giustissimo sdegno contro
il gusto comune degli scrittori in un'epoca
di assopimento, di smarrimento, di prostrazione:
avvenuta forse per bisogno di raccoglimento o
di disciplina, non certo per invasione del gusto
francese. Questo scrittore che in pieno settecento,
cioè in un periodo di formazione e quindi di
deformazione generale, segna e sviluppa la fisio-
noma di un'arte teatrale nuova illuminata ap-
parentemente da un audace riflesso molierano,
ma concretata originalmente, può esser confron-
tato sotto certi aspetti al nostro Goldoni.

Anch'egli ebbe il suo Baretto... E intanto,
mentre i poeti in questo secolo ripetono dalle
scuole del secolo d'oro, dal Góngora e dal
Quevedo, e le opere di cultura sono di scarso
valore; la critica invece per opera specialmente
di alcuni gesuiti eruditi, Isidoro Francisco de Isla,
è sana ed intesa a una riforma decisa, e il teatro
con N. F. Moratin, Ignacio González del Castillo,
L. F. Comella, Ramón de la Cruz y Cano, pur
oscillando tra il Molière e il Racine, conquista
con Leandro Fernández de Moratin un carattere
sostenuto di originalità, che perde quasi subito
con il tacito ingresso del romanticismo, il quale
non conduce che imitatori: F. Martínez de
La Veyá, imitatore dell'Alfieri, di Tirso e del
Moratin; Ventura de La Vaga, imitatore dello
stesso Moratin, e un numero indefinito di scrit-
tori manierati.

Il Moratin è certamente della vita teatrale del
Settecento una delle figure più eminenti, più in-
fluenti, più rappresentative. Se egli non merita
la nostra particolare attenzione per quel singolare
carattere d'italianità che fu la sua più no-
bile e forte aspirazione, merita studio e rispetto
perché la sua opera è l'eco fedele della voce
della Spagna settecentesca, torturata dalla cari-
catura letteraria nella sua anima forte e gentile.
Senza abuirare i tipi d'arte prima seguiti, il Moratin
si rivolge a una forma teatrale comica: e trovandosi a bell'agio segue la propria maniera
— satira acerba, ironia tagliente, comicità ir-
resistibile — senza nè tradire se stesso nè falsificare
lo spirito spagnuolo. È scrittore teatrale senz'essere stratega di effetti; ha un certo spol-
vero di poesia della quale si serve con ingegno
tanto da salvarsi da quella categoria generica di
cattivo gusto che appagò dopo di lui il gusto
estetico viziato del pubblico; ha una nobile in-
tenzione di far del teatro e dell'arte insieme che
ci compensa dell'incertezza in cui ci lascia a
volte il significato intrinseco delle sue commedie.

Tuttavia nè il Moratin commediografo, nè il
Moratin poeta satirico hanno avuto fortuna in
Italia; come non ne ebbe il Giusti in Spagna. E
ciò, non perchè il Moratin non meritasse atten-
zione da parte nostra — dato specialmente il
carattere d'italianità della sua opera — ma perchè
noi siamo scarsi conoscitori della letteratura spa-
gnola in generale, e perchè noi non abbiamo
mai sentito quell'amore operoso che per altre
letterature si è palesato in reali benefici.

Traduttore, ha sfidato l'impossibile con un ca-
polavoro che non sarà tradotto mai bene in al-
cuna lingua, l'*Amleto* contentandosi di una vittoria
assai faticosa. Peggio con Orazio; meglio
assai con Molière. Commediografo, ha dato al
teatro spagnolo una produzione ragguardevole e
imperitura; poeta, ha lasciato un documento di
spirito singolare; storico e critico, ha lasciato
saggi di cultura superiore dimostrando di essere
scrittore di anima e di stile. Venuto in Italia
per seguire il suo impulso romantico, si è fatto
dell'Italia amico fedele e operoso. L'Italia ri-
paga con ostilità — forse per ignoranza — l'am-
mirazione sincera di molti artisti spagnoli, verso
i quali la nostra indifferenza o antipatia o apatia
o trascuratezza intellettuale è ingiusta.

Ben venga intanto anche questa collezione dei
« Clásicos Castellanos » e venga pure dalla Francia,
in attesa che gli spagnoli d'Italia si decidano
a dar sfogo alla nostra aspirazione sicché essa
divenga un fatto pratico della cultura italiana.

RENATO FONDI.

CRONACA

* * * Ancora delle ossa di Giovanni Boccaccio.

Ci siamo affrettati troppo a riportare la no-
tizia, riferita dai giornali, che si erano ritrovate
in Certaldo le ossa dell'autore del *Decamerone*.

Abbiamo avuto occasione in questi giorni di
intrattenerci col nostro caro amico Gilberto Se-
crétant, il quale, come è noto, fu uno dei personaggi che apposero la firma sul verbale di ac-
certamento di quegli avanzamenti e della loro
chiusura nell'urna, ed egli ci ha addotte molte
ragioni — svolte poi largamente anche con un
redattore della *Tribuna* — per le quali non si
può ancora affermare che le ossa ritrovate dal
proposto di S. Jacopo formassero realmente la
salma del Boccaccio.

La cerimonia compiuta in S. Jacopo non ha
avuto altro scopo che quello d'impedire che i
resti rinvenuti in quella chiesa vadano ulteriormente
dispersi, almeno finché su di essi esistono dubbi.
Si tratta ora di scoprire la verità vera,
che potrà essere trovata in documenti, alla cui
ricerca non mancheranno di accingersi in par-
ticolar modo i firmatari dell'atto di Certaldo,
tra i quali sono persone note per profondità di
studio e singolare acume, come Isidoro del Lungo,
Pio Rajna, A. F. Masséra...

Attendiamo quindi fiduciosi che da esse venga
pronunciata l'ultima parola su l'importante que-
stione.

* * * L' « Arzana » di Venezia.

A ricordo dell'antica straordinaria attività
dell'Arsenale il Comune di Venezia ha delibera-
to di apporre alle mura del famoso opificio
una lapide portante le tre celebri terzine del
Poema divino.

La rappresentanza civica si è quindi rivolta
alla Società dantesca perché voglia indicarle la
lezione più precisa e corretta secondo gli ultimi studi.

Le terzine, che trovansi nel canto XXI dell'*Inferno* di Dante, secondo l'edizione commen-
tata da Francesco Torraca, dicono:

Quale, nell'Arzana de' Viniziani

Bolle, l'inverno, la tenace pece,

A rimpalmar i lor legni non sani

Che navicar non ponno; e, in quella vece,

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa

Le coste, a quel, che più viaggi fanno;

Chi ribatte da proda e chi da poppa,

Altri fa remi, ed altri volge sarte,

Chi terzeruolo od artimon rintoppa...

* * * La tassa d'ingresso ai Musei, Gallerie,
Scavi, ecc.

Un po' di statistica sui proventi della tassa
d'ingresso ai musei, gallerie, monumenti, ecc.,
può dilettare qualcuno de' nostri lettori.

Eccola spiegata in alcune cifre che si riferi-
scono all'anno finanziario 1912-1913:

Nazionale L. 32.329,50, Galleria antica e moderna L. 29.332,50, Museo di S. Marco lire 25.855,50, Museo archeologico L. 5114,50, Ascensore della Galleria degli Uffizi L. 4752,50, Affresco del Perugino 1168,50, Cenacolo di Andrea del Sarto L. 744, Cenacolo di S. Apollonia L. 575, Cenacolo del Ghirlandaio L. 389,50, Cenacolo di Fuligno L. 298, Chiostro dello Scalzo L. 203,50.

Viene in seguito Pompei con L. 195.245 per gli scavi e L. 687 per l'Anfiteatro.

Roma riscosse L. 193.618, così divise: Foro Romano L. 39.781, Museo e Galleria Borghese L. 32.165,50, Palatino L. 31.314,50, Castel Sant'Angelo L. 24.911, Museo Nazionale Romano L. 23.449,50, Terme di Caracalla L. 19.505,50, Galleria Nazionale e Gabinetto delle stampe L. 7511,50, Anfiteatro Flavio L. 5455, Galleria Nazionale d'Arte moderna L. 5159,50, Museo Etnografico L. 2486,50, Museo di Villa Giulia L. 1873.

Venezia ha avuto L. 222.548 così ripartite: Palazzo ducale L. 159.538, RR. Gallerie lire 50.000, Museo Archeologico L. 18.010.

Napoli si presenta con una somma di lire 88.159,50: e cioè per il Museo Nazionale lire 67.597,50, e per il Museo di S. Martino lire 20.459.

Milano, il Cenacolo Vinciano L. 45.256 e la Pinacoteca di Brera L. 36.920: complessivamente L. 82.156.

Tivoli: la Villa Adriana L. 14.417.

A Palermo per il Museo Nazionale L. 5156,50, il Chiostro di S. Giovanni degli Eremiti lire 4863, la Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio lire 2278. Totale L. 12.277,50.

Monreale con il suo Chiostro di S. Maria Nuova, ha introitato L. 8670, e Bologna con la Pinacoteca L. 6882,50.

Siracusa L. 5485,25, divise L. 8987,50 per il Museo Archeologico, e L. 1497,70 per il Castello Eurialo.

Pesto, Tempio, L. 4390.

Parma per la Pinacoteca L. 2137,50, e per il Museo d'antichità L. 1879,50.

Torino: Museo di antichità L. 2894,50, Pinacoteca L. 499.

Vengono infine: Pozzuoli (Anfiteatro Puteano) L. 2767,50, Perugia (Ipogeo dei Volumni) L. 2463,50, Mantova (Palazzo ducale) L. 2377, Ercolano (Scavi) L. 1960,50, Urbino (Palazzo ducale) L. 1356, Modena (Galleria Estense) lire 454, Ancona (Museo Archeologico) L. 88.

Il Bollettino d'Arte fa il confronto tra le riscosse del 1911-1912 e quelle del 1912-1913 e trova che con il 1.149.034,65 riscosso in quest'ultimo esercizio si ebbero L. 291.522,50 riscosse in più dell'esercizio precedente.

* * * Le feste per il centenario di Verdi a Milano.

A Milano, nonostante le molte peripezie passate, il centenario verdiano verrà celebrato come era doveroso nella città che vide sorgere la gloria del grande maestro di Busseto.

Le feste cominceranno sabato 27 con un gran Concerto diretto dal maestro Serafin nel salone del R. Conservatorio.

Il giorno seguente vi sarà un Concerto istrumentale e corale al Teatro del Popolo, diretto dallo stesso Serafin.

Il 4 e 5 ottobre, Concorso delle Società corali, che si chiuderà la sera del 5 con un Concerto all'aperto di tutte le Società partecipanti al concorso.

L'8 ottobre, conferenza di Sem Benelli al Teatro del Popolo sul tema: « Lo Specchio del cielo ».

Il 10 e 11 Congresso per l'educazione musicale popolare e conferenza di Max Nordau al Teatro della Scala: « Verdi l'Italien ».

Il 12, grande Corteo nazionale alla tomba di Giuseppe Verdi. Nel pomeriggio Concerto corale e strumentale diretto da Mascheroni nel salone del Conservatorio.

Il 13 e 14 continuazione e chiusura del Congresso per l'educazione musicale con una gita ad uno dei laghi ed altro gran Concerto diretto dal Mascheroni al Teatro del Popolo.

La sera del 14, poi, vi sarà allo stesso Teatro del Popolo la prima rappresentazione della *Traviata* diretta dal maestro Mascheroni ed eseguita da artisti di buona fama quali sono la Storchio, il Carpi, lo Stracciari.

Il programma annuncia inoltre una serata alla Scala ai prezzi usati al Teatro del Popolo. Verrà eseguita un'opera di Verdi, che sarà scelta dal Comitato delle feste.

Il Comune ha concesso libero ingresso alle Gallerie d'arte e Musei.

In vista anche delle facilitazioni concesse dalla direzione delle ferrovie, si prevede grande affluenza di gente a Milano.

Così Milano onora degnamente la memoria del sommo Maestro.

E Roma? — Dorme.

* * Una commedia d'un francese scritta in italiano.

La *Comoedia* di Parigi annuncia che Alberto Dubois, il poeta di *Rabelais*, di *Lord Byron*, della *Berenice*, farà rappresentare a Roma, nella prossima stagione, un lavoro di prosa, completamente inedito, e che non solamente fu scritto in italiano, ma ohe difficilmente potrà essere tradotto in francese, tanto i caratteri scelti, i sentimenti che in esso sono espressi, i costumi che si rievocano, sono caratteristici italiani. La nuova opera, dice il periodico parigino, è un omaggio reso alle lettere italiane ed al popolo fratello da uno dei maggiori poeti francesi e sarà qualche cosa di più prezioso che non la semplice traduzione di un'opera francese.

* * Tra riviste e giornali.

Nell'*Emporium* di settembre Vittorio Pica dà un pregevole profilo artistico dell'esimia pittrice veneziana Emma Ciardi che anche ultimamente, cioè a Londra nello scorso febbraio e a Torino in giugno, con mostre della vasta opera sua seppè attrarre l'attenzione e l'ammirazione dei critici e dei buongustai. Ventisei illustrazioni ci danno un saggio dei dipinti coi quali la Ciardi sa così potentemente e suggestivamente rievocare le vecchie ville e i costumi italiani dei secoli passati. Un altro notevolissimo studio ce l'offre Ugo Ojetti, sopra « le litografie di Joseph Pennell e l'arte della litografia ». Molti dicono che l'arte di Senefelder ha ormai fatto il suo tempo, e dovrà morire colpita irrimediabilmente dai processi meccanici della fotografia in continuo progresso. Veramente la fotografia ha portato un fiero colpo alla litografia; ma se pure il destino ha segnato la fine di questa arte, in sé così fina, rimarranno sempre esempi di bellezza i lavori del Pennel, di molti dei quali l'Ojetti dà splendidi saggi in questo fascicolo. — Di Giovanni Boccaccio, a proposito del suo centenario, parla Tommaso Sillani intercalando nel suo scritto sedici illustrazioni. — Mario Pensuti, iniziando uno studio sui « Popoli balcanici », incomincia col descrivere « la Grecia » e orna la descrizione con 24 illustrazioni.

— Sopra « San Giovannino » di Donatello, Giacomo De Nicola pubblica nel *Bollettino d'Arte* del Ministero della pubblica istruzione alcuni cenni, accompagnati da sei splendide tavole fuori testo, nelle quali il capolavoro donattiano è presentato in varie posizioni. Nello stesso fascicolo (VIII, a. VII) Corrado Ricci inserisce alcune sue interessanti note d'arte sopra il « Cattino di Pilato », che trovasi nel cortile di Santo Stefano in Bologna, sul « primo disegno di Domenico Tibaldi per la porta del Palazzo Pubblico in Bologna » e sulle « Croci nei pavimenti ». Anche questa parte è ornata di varie illustrazioni. Antonio Munoz continua e finisce le sue notizie su « studi e restauri di monumenti d'arte della provincia romana », parlando di affreschi esistenti in Viterbo. Intercalate al testo sono 17 illustrazioni.

— Ora che la vita di spiaggia è giunta al suo termine, l'ultimo fascicolo (5 settembre) della Rivista torinese *La Donna* ritrae, in parecchie sue pagine, con una bella raccolta di fotografie svariate e riuscite, la vita balneare dei centri più mondani d'Italia.

L'attrante fascicolo ha inoltre una novella dialogata di Francesco Pastonchi, « L'astro che si spegne » un'intera pagina di versi di « Teresia » studi di Margherita Berio, di Lucia Paganobriganti, di Lucilla Antonelli e articoli di moda e d'igiene, il tutto accompagnato da copiose illustrazioni, dai più recenti figurini, ecc.

— La *Rivista teatrale italiana* (luglio-agosto 1913) contiene l'atto I di *Le Seduzioni*, commedia in tre atti di E. A. Butti e Guglielmo Anastasi; uno studio critico di Achille De Rubertis « A proposito d'una nuova pubblicazione su Vittorio Alfieri »; e molte recensioni di libri. Lo scritto del De Rubertis è una critica acerba specialmente dei giudizi sull'Alfieri espressi dal De Gubernatis nelle sue lezioni sull'Astigiano.

— Il fascicolo 56 di *Coenobium* che si pubblicherà fra giorni conterrà le seguenti materie: Ch. Pieperbrinck, Sénateur: « Félix Pécaut et la crise religieuse de nos jours »; P. De Angelis: « La storia delle religioni nel concetto d'un teologo conservatore »; Gaston Riquo: « La crise de Lamennais »; R. Ottolenghi: « Sullo spirito informatore del cristianesimo. Polemica col signor Natano intorno alla dottrina Paulina e al regicidio di fronte alla Chiesa »; M. Dell'Isola: « « Petitesse, instabilité, néante de l'homme dans la philosophie de Montaigne »; A. Calabi: « Spiritualismo ed arte nella pittura contemporanea »; Elisa Radulescu: « L'école de l'avenir selon Eislander »; G. Poppola: « Lettre ouverte à M. O. Ritz »; G. P. Lucini: « L'Isola di Timor »; Pagine da meditare; Guerra alla guerra; Rassegna bibliografica; Note a fascio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO SAPORI. *La Chimera. Novelle* — Milano, Giovanni Puccini e figli editori, 1913.

Francesco Saporì mi rammentava, tempo fa, che quando io, circa otto anni addietro, feci conoscere ai nuovi alunni del primo corso liceale (cui egli apparteneva) il voto assegnato a ciascuno nel primo componimento (ed egli stava ansiosamente aspettando il mio giudizio), nominai lui per ultimo, dichiarando che non avevo classificato il suo lavoro, perché non era farina del suo sacco. Tale supposizione era fondata sul fatto che il componimento mi pareva troppo superiore alla capacità d'un ragazzo di quindici anni; ma poi ebbi a convincermi che il mio nuovo allievo era veramente bravo e faceva da sé. Questo preambolo tende a dimostrare che il Saporì, fin da allora, aveva quelle buone attitudini a comporre, che poi sviluppò così felicemente.

E invero egli fu uno dei migliori scolari che io m'avessi; e pur molti n'ebbi di valenti in tanti anni d'insegnamento.

Né il Saporì, uscito dal Liceo, datosi agli studi giuridici, trascurò quelli letterari; ché anzi vi attese con amore e fervore sempre crescenti; amore e fervore che si estesero alle arti del disegno, con quali risultati, è noto ai cultori di queste, e ai lettori delle più importanti riviste, italiane e straniere. D'una conferenza del mio giovane ex-allievo, mista di prosa poetica e di squisiti sonetti, conservo ancora oggi la soave impressione; e altre cose sue, in versi e in prosa, lessi in vari periodici (anche nel *Fanfulla domenicale*) con vivo piacere. Ora il Saporì ha dato alla luce un volume di novelle; e, accompagnato da parole affettuose, ne ha mandato una copia al suo vecchio (oh quanto!) maestro. *Novelle?* No, se pensiamo al significato tradizionale del vocabolo. Queste novelle non raccontano quasi nulla. E allora? Allegorie-apologhi, impressioni personali, bozzetti, schizzi, studi, stati d'anime, anime in gran parte di creature di sogno, d'eccezione. In gran parte, non sempre, perché quella *nonna*, caro Saporì, è la tua nonna; e quella *lettera* ad una fanciulla morta è, lo credo, una pagina autobiografica. In quei due bozzetti dal vero, il sentimento sincero e profondo da maggior vita e rilievo, infonde un sangue più gagliardo all'espressione.

La quale, del resto, rispecchia sempre fedelmente il pensiero dell'Autore. Egli aggiunge alle doti dell'ingegno un'assoluta padronanza della lingua, onde l'espressione risulta impeccabile, perfetta. Egli ha cercato, evidentemente, di fare, soprattutto, opera di bellezza, e vi è riuscito. Ha voluto essere artefice, oltre che artista.

Leggendo, ho ammirato, specialmente, la ricchezza e la bellezza delle immagini, alcune delle quali sono vere creazioni. Nel primo scritto, « La Chimera », che dà il titolo ed è quasi prefazione al volume, l'Autore dice che sul monte di Carpegna « simpatie, loquela, affanni scolorano; il passato è un'ombra, l'avvenire è un'alido che remeggia in cieli iperbolici ». « Tutto dentro e fuori di me trastigura! È come se io rinascassi su radici più schiette, e mi abbandonassi all'onda d'un fiume canoro. Un impeto di vita fa groppo entro il petto, la gola, i polsi: da tutto l'essere fioriscono i desiderii come corolle sul coperchio d'una barba. »

E altrove: « Il disco del sole tramontava, tondo e roggio, con riverberi stanchi, quasi smorzati da un invisibile schermo opaco. » « I suoni (dell'organo)... si sparpagliarono per la volta, emersero a echeggiar dentro la cupola, sciamarono giù d'arcata in arcata. Invisibili spole cominciarono a tessere un ondeggiante velabro musicale, che rimaneva sospeso nell'aria come un astore esperto. Seguirono cadenze uniformi, quindi la frase si allargò come fiume che, sciolto dalle balze montane, corra il piano letto senz'argini alla pianura. »

Spigliamo ancora: « Le sue labbra parevano chiudere nelle cento pieghe minute un gran pianto represso. » « Le pupille di lei, sul volto pallido di suora, languivano a guisa di stelle che un fiato di nuvola appanna. » « Le sue gote appassivano come petali d'un fiore in abbandono. » « L'infanzia priva del sorriso materno è come un giacinto senza profumo. » « Vezzeggiativi amorosi vellicanti l'orecchio come suon di baci. » « Le gambe si piegavano quasi un'accetta invisibile tentasse a ogni passo troncarle. » « Nella mente... si affacciò un germe d'incredulità: punta d'insetto in pomo maturo. » « Oh croce pia..., immacolata, bianca tra le verdi mirice, come una fede estinta tra un fascio di speranze vive, umile tanto, e affondata un poco dalle piogge ne la terra madre! Nulla rimane ormai del cuor mite che amò e si spense su l'aurora, come la stella mattutina che dileguà perché teme i rossi baci del sole. »

Dopo lo *spigolatore* dovrà far capolino anche lo *spigolistro*, per lamentarsi di qualche parola o locuzione non pienamente di suo gusto, di qualche costrutto non troppo regolare? E allora dirò che i latinismi « volitarono », a pag. 79, e « volitavano », a pag. 171, « immaculato », a pag. 87, e forse altri, non sembra aggiungano grazia e bellezza o altro pregio al discorso. Bisimerò, per la mancanza della preposizione, i modi: « M'ingegno comprendere »; « Io cercava vivificare il suo spirito... mi studiava vestirlo di luce e di fede »; « Il ponte era prossimo cedere al crollo finale »; « La miopia m'impediva chiaramente distinguere »; « Lo invitava modularmente ».

Né mi par corretto il dire: « La mirabile visione mi tocca ogni fibra, le fa sussultare »; « i prigionieri preclusi alla fuga »; « una delle corna »; « arrubinare il naso fino al parossismo »...

Ma è ora di smettere, e di concludere che Francesco Saporì, con queste *novelle*, coi versi e con gli altri suoi scritti, viene ad occupare un posto onorevole nell'eletta schiera dei giovani autori italiani. — (F. SESLER).

L'editore Zanichelli ha in questi giorni pubblicato *I poemetti di G. Shakespeare tradotti da Adolfo Mabellini*. A questo proposito ed a correzione di quanto afferma il volgarizzatore « esser questa la prima traduzione in versi del « Venere e Adone », ricordiamo che Ippolito Tito D'Aste nel suo dramma *Shakespeare* (Milano, Barbini, 1876), premessa, in una delle note d'appendice, la dichiarazione di aver tradotto in versi nel 1865-66 tutti i poemetti e i sonetti di Shakespeare, riporta per saggio un brano assai lungo di traduzione in terzine del « Venere e Adone ».

Si annuncia di prossima pubblicazione un volume di *Esercizi pratici di Grammatica italiana per le scuole medie inferiori* del prof. DEMETRIO FERRARI. Il volume farà parte della diffusissima collezione dei « Manuali Hoepli ».

OPUSCOLI.

— Sotto il titolo *Latino e greco in America*, EMILIO BODRERO ha pubblicato nella « Rivista di filologia e d'istruzione classica » (gen. 1913) uno studio che non può sfuggire all'attenzione di coloro che si occupano di siffatto ramo dello scibile. Materia al suo lavoro gli è offerta da un libro che tratta appunto di quelle due lingue nell'educazione americana (*Latin and Greek in American Education*) stampata in New York dal Macmillan, e che egli esamina con grande acume e cognizione della questione. Da un finissimo ragionamento sullo stato degli studi classici presso le varie nazioni il Bodrero deduce che « Francia, Germania, Inghilterra, e adesso anche l'America, del latino e del greco fanno poderoso strumento di civiltà ».

— CHARLES DEJON, il valente professore della Sorbona, ha pubblicato nella « Revue Internationale de l'Enseignement » un lungo studio sopra *La vie universitaire sous le gouvernement de Juillet*. Nonostante difficoltà innumerevoli, il Dejon è riuscito a presentarci un quadro veramente notevole della vita universitaria francese sotto il regno di Luigi Filippo. E quanti aneddoti curiosi ci riferisce! notiamo, fra altri, quello delle assenze dei docenti dalle lezioni. Il male che si lamenta oggi non è d'origine recente: infatti, a' quei bei tempi un deputato rilevò alla Camera che un professore da dieci anni non aveva messo piede sulla cattedra di cui era titolare: altri si facevano largamente sostituire e quelli che si degnavano di professare, non si sottomettevano all'obbligo di due lezioni alla settimana. *Ab uno discet omnes*.

— *La Via*, di NICOLA CHECCHIA. È una poetica gita che l'autore compie con « Annamaria » in luoghi che ricordano il Serafico. (Estr. dall'*'Aprutium'*, fasc. II, a. II).

####